

III° INCONTRO

Il cristiano nel mondo moderno

PREMESSA

Le nostre brevi conversazioni sulla storia della Chiesa, intendono mostrare come la Chiesa sia un soggetto di missione: tramite l'unità visibile dei suoi membri (la Comunione vissuta nella Comunità), la nuova capacità di giudizio che ne deriva (cultura), la nuova capacità di amare l'uomo e il suo destino (carità), la Chiesa vive per comunicare la novità salvifica dell'Avvenimento di Cristo, con quelle modalità che sono suggerite dai diversi contesti in cui si viene a trovare. Come definire allora il nuovo contesto del "mondo moderno", con il quale la Chiesa si trova a che fare?

Una prima generalissima caratteristica della "modernità" è che essa rappresenta una **nuova situazione, alternativa** a quella del Medioevo, durante il quale fede cristiana, cultura e civiltà erano state vissute in profonda sintonia. Certo, anche nel Medioevo la Chiesa ha educato persone che hanno corso il rischio della ricerca con la ragione e della costruzione della società; e ha avuto al suo interno il fenomeno dell'eresia, cioè un diverso modo di concepire la fede. Infatti, quando la fede crea cultura e civiltà, incorre in parzialità e incoerenze sue, incontra sempre resistenze e obiezioni; nell'esercizio della sua missione, cultura e civiltà non sono mai dedotte meccanicamente dalla fede, ma passano attraverso la mediazione della libertà degli uomini, che perfetti non sono mai.

Ciò che voglio dire è che nel "mondo moderno" la Chiesa si è trovata a che fare con una concezione dell'uomo e della natura, del suo modo di vivere e intervenire nella storia che non ha più radici nella fede; anzi, a mano a mano si rivela e si matura, le si oppone a ragion veduta.

È da osservare che tutto ciò non è avvenuto di punto in bianco, ma **gradualmente**: come in ogni processo storico, il cambiamento avviene quasi impercettibilmente e le rivoluzioni ne sono momenti di rottura sempre un po' anomali.

Rimanga chiaro che la Chiesa non è antimoderna, perché non riconosce il valore delle scoperte geografiche, scientifiche, astronomiche, psicologiche, che caratterizzano e imprimono impulso all'età moderna. È la cultura dell'era moderna – il suo modo di pensarsi e di agire – che si rivela lontana e l'opposto di quella ispirata alla fede cristiana.

Osserviamo, infine, che tale distacco e contrapposizione avviene all'interno della cultura cattolica; non sono causati da un agente esterno ad essa (come sarà con l'Islam, per esempio), ma una sorta di crisi interna alla cultura cristiana, addirittura ad una certa cultura ecclesiastica.

Di questa nuova, alternativa concezione dell'uomo noi dapprima individueremo tre fattori specifici; in seguito descriveremo tre fatti nei quali questa concezione moderna dell'uomo si è andata attuando.

1. TRE FATTORI DELLA MODERNA CONCEZIONE DELL'UOMO.**a) Una concezione ottimista: l'uomo autosufficiente.**

Nella concezione cristiana, l'uomo è in continua ricerca della sua verità, di una risposta al suo bisogno d'immortalità, di perdono delle sue colpe. Quando incontra Cristo nella fede, l'uomo conosce il volto del Padre e quindi il mistero della propria umanità. In Cristo l'uomo rinasce creatura nuova, cresce rimanendo nell'appartenenza a quel Cristo che rivive risorto nella Chiesa. E, proprio appartenendo all'Avvenimento di Cristo che prosegue nella storia nell'Avvenimento Ecclesiale, affina la sua modalità di conoscere e rafforza la sua capacità di promozione autentica di se stesso e di intervento costruttivo nella storia.

* Nella concezione moderna dell'uomo, invece, l'individuo umano non ha il problema della scoperta della verità, cui restare sempre aperto. L'uomo infatti si concepisce come un soggetto che è sciolto da ogni dipendenza (**ab-solutus**), fosse anche da quella di Dio, il rapporto con il quale è sentito ormai come negativo, come intollerabile condizionamento dei propri pensieri, sentimenti e comportamenti. L'uomo detta legge a se stesso (è **autonomo**), è consapevole della sua potenzialmente infinita capacità conoscitiva e manipolativa di se stesso, della natura tutta e della storia. Al centro della realtà sta l'uomo (**antropocentrismo**), non più il Creatore "che move il sole e l'altre stelle" (Dante, *Paradiso* XXXIII, 145): è l'uomo che detiene la capacità originaria di determinare il vero, il bene, il bello, il giusto. Ancora una volta si ritiene che "l'uomo è la misura di tutte le cose" (Protagora).

Questo è un uomo che non avverte alcuna necessità di salvezza e di un Salvatore, che gli sveli chi è e lo aiuti a diventarlo sempre di più, perché è soltanto da se stesso che ricava ogni risorsa. L'uomo moderno non ha bisogno di nient'altro che di se stesso.

Tutto il valore è già concentrato in lui. Un acuto esperto della modernità - nel suo sorgere nel Rinascimento e nel suo declino segnato dalla 1ª Guerra mondiale - afferma che l'uomo moderno "Non ha bisogno di alcun fondamento estraneo a sé, né tollera norma alcuna al di sopra di sé" (cfr Romano Guardini, *La fine dell'epoca moderna*, Morcelliana 1979, p. 46).

Pur non essendo programmaticamente atei e anticattolici, l'Umanesimo e il Rinascimento hanno di fatto operato questa rottura con la tradizione culturale medioevale: non è più Cristo, non sono più i santi, i modelli cui conformare la propria esistenza; sono gli eroi che lottano per il proprio destino, sono i titani dell'antichità greco-romana, che - come Prometeo - danno la scalata all'Olimpo per procurarsi il fuoco degli dei.

* Come si vede, a caratterizzare l'epoca moderna è innanzitutto una **immagine di uomo sostanzialmente positiva**. Entra nella vita con la forza di uno cui tutto è dovuto e nulla gli è impossibile, senza legami costitutivi o qualsivoglia appartenenza. È un uomo senza le conseguenze del peccato originale. Montaigne (+1591) sosterrà che l'uomo è naturalmente buono e tutto ciò che compie acquista valore di bene. L'Illuminismo francese più tardi sosterrà che sono le strutture sociali che inquinano la nativa bontà dell'uomo. (cfr J.J. Rousseau, *Emilio*, 1762)

Più tardi ancora, gli Idealisti sosterranno che il puro fatto che una cosa o un uomo esiste è già di per sé un valore.

Ci troviamo così di fronte a una vigorosa ripresa dell'antica eresia di Pelagio (4° - 5° secolo), secondo cui l'uomo non ha bisogno della grazia di Cristo per salvarsi; Gesù finisce per rappresentare unicamente un esempio morale cui l'uomo si ispira per realizzare pienamente la sua originaria positività.

* In questa concezione dell'uomo, viene **decisamente privilegiata la ragione**, con la quale l'uomo viene quasi ad identificarsi. La sua capacità di conoscenza non conosce limiti e incertezze, perché assume i caratteri della scienza esatta, modello di riferimento per ogni altro genere di sapere: è vero ciò che è scoperto con l'analisi, è calcolato con la matematica ed è verificato sperimentalmente dalla fisica. Il principio della ragione, assoluta perché scientifica, sarà applicato alla politica da N. Macchiavelli (+1527); I. Kant (1804) lo applicherà alla conoscenza, alla vita morale e alla esperienza estetica; Cartesio (+1650) ridurrà tutto il sapere a "chiarezza e distinzione". Osserviamo che lo stesso modo di concepire la ragione non è più quello del Medioevo. Per s. Agostino, la ragione è una delle facoltà conoscitive dell'uomo che "ricerca il vero, il bello, il bene, il giusto"; non esclude nessun fattore della realtà e si mantiene aperta ad una possibile rivelazione del Mistero di Dio. Qui, invece, la razionalità è solo quella scienziata, strumento privilegiato del conoscere, come la tecnica è strumento privilegiato per l'agire.

* Le premesse per arrivare a questo tipo di razionalità si possono già rinvenire nella crisi dell'ultima fase dello stesso Medioevo. Da circa 150 anni, dalle Cattedre dell'Università si insegnava il **Nominalismo**. Ogni sapere era ridotto a puri nomi, a "*nomina*": concetti astratti e convenzionali con i quali l'intellettuale gioca, organizzandoli a suo piacere, per mettere tutto in discussione e per dimostrare come vero anche il suo contrario. Così la capacità critica della ragione è usata per dissolvere

ogni certezza. Così si minavano le certezze di fede e di morale che avevano impregnato la civiltà medioevale.

Questo strapotere del razionalismo, porterà gli Umanisti ad affermare che a Dio si può arrivare anche con le proprie forze naturali (senza l'aiuto necessario della Grazia), con l'applicazione della sola ragione (senza bisogno della luce della fede). È così che la fede è lasciata alla massa del popolino (che non sa usare la ragione), mentre questa visione naturalistica è appannaggio elitario dei dotti intellettuali. Gli inizi di questa grave separazione nello stesso corpo ecclesiale si riscontrano già nell'infelice tentativo di dare del cattolicesimo una versione totalmente naturale, operato dal "coltissimo" Pico della Mirandola (cfr. p. H. De Lubac, *La posterità spirituale di Gioacchino da Fiore*, 1 e 2, Jaca Book 1981).

A questo uso esasperato della ragione, si cercherà di reagire salvando la fede dalla ragione, dalla quale viene radicalmente separata. La ragione, allora, finisce per essere abbandonata al male demoniaco; e la fede viene salvata unicamente dalla volontà e dal sentimento. Si frantuma la sintesi tra fede – ragione – amore che aveva caratterizzato l'età dei Padri e del Medioevo, quando tutto l'uomo si realizza pienamente con l'incontro e l'accoglienza di Cristo.

Tutto non potrà che aggravare un altro fenomeno già in atto alla fine del Medioevo, almeno presso minoranze intellettuali: l'appartenenza alla Chiesa – sacramento di salvezza – diveniva sempre meno l'appartenenza al mistero di Comunione Trinitaria e del nuovo Corpo che ha per Capo Cristo Risorto. Diveniva sempre più una pura situazione di fatto socio - culturale: l'uomo non vive più la Chiesa, ma vive solo estrinsecamente nella istituzione della Chiesa, cioè solo per il fatto che nasce ed è situato in Occidente.

b) Una concezione pessimista: l'uomo tutto peccato.

Alla fin troppo ottimista concezione rinascimentale dell'uomo si aggiunge, si intreccia e s'oppono una fin troppo negativa concezione dell'uomo. È quella protestante, secondo la quale l'uomo storicamente esistente è irrimediabilmente intriso di male, incapace di meritare alcunché, di per sé destinato alla dannazione eterna.

Nell'idea di Dio comune alle varie denominazioni dei Riformatori Protestanti, non c'è più quasi traccia del Padre ricco di misericordia che Cristo ci ha rivelato. Prevengono i tratti più duri del Dio nel Vecchio Testamento: geloso, giudice, vendicatore. Un Dio siffatto non può che incutere paura ed è impossibile amarlo. Il Calvinismo accentuerà l'idea che il Signore ha scelto con insindacabile suo volere e senza venir meno alla giustizia, quelli che sono predestinati alla gloria o alla dannazione eterna.

All'uomo che si vuole salvare non resta che accogliere la grazia della fede. Ma anche questa è un'esperienza della salvezza del tutto individuale, di natura eminentemente psicologica, che tende a ridursi ad un sentimento.

* Tale concezione prevalentemente negativa dell'uomo è già in qualche modo riscontrabile nella redazione scritta, che lo stesso Lutero ci ha lasciata della sua *Turmerlebnis*, , "l'esperienza della torre" nel monastero di Wittemberg (1513 – 1514).

Nonostante che vivessi la mia vita di monaco in modo irreprensibile, mi sentivo peccatore di fronte a Dio. La mia coscienza era estremamente inquieta ed io non avevo alcuna certezza che Dio fosse placato dalle mie riparazioni. Non amavo quel Dio giusto che punisce il peccatore, anzi lo odiavo....

Dio infine ebbe pietà di me e, meditando giorno e notte un certo versetto, cominciai a comprendere che la giustizia di Dio è quella per mezzo della quale il giusto vive del dono di Dio, se ha la fede. Mi sentii allora letteralmente rinascere e mi sembrò di essere entrato nel paradiso.

* **La fede è qui ridotta al sentimento** di essere perdonati da un Dio che ci ritiene giusti, quando l'individuo legge la Parola scritta e viene illuminato dallo Spirito. È scomparso il livello oggettivo e ontologico, la "creatura nuova" e il "cuore nuovo" del cristiano divenuto realmente partecipe della natura divina in Cristo; è eliminata la mediazione della Chiesa, sacramento della presenza di Cristo Salvatore; tutto si svolge a livello morale, affettivo e sentimentale (mi sentivo peccatore, ora mi sento salvato); la ragione e la volontà restano fuori dal convertito, che resta in balia della cultura e del potere del mondo.

Esattamente l'opposto della concezione ottimistica dell'uomo che sarà celebrata nell'Illuminismo, quella che ha sottratto alla dipendenza da Dio la natura, l'uomo e la sua cultura; quella che ha abolito il peccato originale e che ha proteso l'uomo alla realizzazione di se stesso, da protagonista consapevole delle sue originarie illimitate capacità di tutto conoscere, usare e dominare.

c) Il rifiuto e la distruzione del passato.

Per giustificarsi ed affermarsi sempre più, la concezione dell'uomo autosufficiente e onnipotente ha avuto bisogno di fare *tabula rasa* di quanto l'aveva preceduta.

Non così ha fatto il Cristianesimo, che non solo riconosce le sue radici e i suoi germi nella storia dell'antico Israele, ma ha considerato anche tutta l'antichità greco-romana come una preparazione dell'Evento cristiano. Scriveva s. Ireneo: *Philosophia vestra, religio nostra*: la novità della nostra religione porta a compimento ciò che la vostra ragione ha considerato o desiderato fin dall'antichità.

* Invece lo stesso termine “moderno” è coniato dagli Illuministi per esprimere **disprezzo e rottura con il proprio passato**. La volontà di esser diversi ad ogni costo diviene un presupposto che nessuno più metterà in discussione, da Voltaire a Rousseau, da Kant a Hegel a Marx. Seguito un po' da tutti, Voltaire incomincerà a parlare del Medioevo come tempo di barbarie, di ignoranza e di superstizione, come di secoli bui e di età del ferro. Marx considererà preistoria quanto precede la sua interpretazione intellettuale della situazione. I rivoluzionari della Prima Repubblica del 1792 diranno: “I nostri successori ci ringrazieranno di aver posto fine alle nefandezze dell'Ancien Régime”; e così l'Abbazia di Cluny – centro della riforma Benedettina – la cui mole era più imponente della basilica romana di s. Pietro di allora, venne dichiarata cava pubblica di pietre e oggi non rimane che un terzo della navata e neppure metà transetto; non a causa di incendio e di bombardamento, ma perché per dieci anni vi attinsero i costruttori di case.

“Il nuovo, per il fatto che è nuovo, è giusto. Il vecchio per il fatto che è vecchio, è sbagliato”. Questa specie di indiscutibile convinzione odierna deve molto alla strisciante operazione culturale, semplicista e violenta, di allora. Giovanni di Salisbury sosteneva il contrario (cfr. Introduzione). La tradizione del passato, invece, va assimilata e metabolizzata, per essere espressa in forme più evolute e arricchite di nuovi apporti.

* Al contrario, il Medioevo subì da parte degli Umanisti una censura radicale, con l'intenzione **di rifarsi all'atteggiamento umano pre-cristiano**, quello dell'antichità classica, oggettivamente ritenuto simile al proprio: di uomo perfettamente equilibrato, forte della sua virtù e della propria ragione, nell'apollineo splendore a lui conferito da tutti i canoni dell'arte.

Pure questa, però, fu un'operazione ideologica, non soltanto viziata dal disprezzo nei riguardi dell'unità culturale tentata dal Medioevo cristiano, ma anche pregiudizialmente scorretta nei confronti della vera immagine dell'antichità. In realtà, ciò che nella filosofia greco-romana sembra razionalmente giustificato, nella tragedia appare drammaticamente irrisolto e percorso dal problema della sofferenza; in realtà, l'eroe antico è un uomo tormentato e la cultura pagana restava aperta ad una risposta che poteva provenire dalla Rivelazione del Trascendente. (cfr. Ch. Moeller, *Saggezza greca e paradosso cristiano*, Morcelliana 1951).

* La sistematica – sia pure graduale e a volte inconsapevole – contrapposizione alla tradizione precedente ha comportato **la dissoluzione di quei rapporti che sono ed erano stati vissuti come costitutivi della persona**: il rapporto con Dio, con la famiglia, con la società.

– L'eliminazione **del rapporto con Dio** è stata la più difficile. Non era neppure lontanamente possibile, nella metà del secolo XV, sostenere apertamente che “Dio non esiste” e neppure che “non sappiamo se Dio esiste”, come non era possibile dubitare che Dio fosse il fondamento della vita morale. Dovrà venire Nietzsche a dire che “Dio è morto” (ma non si capisce bene cosa abbia voluto dire!); neppure il marxismo sarà, in fondo, sostenitore di un ateismo teorico.

L'erosione dell'edificio unitario della cultura medioevale inizia con l'uso ambiguo del termine **autonomia**: "Dio, se c'è, non c'entra". La fede diviene sempre più una delle componenti della persona e della società: non il fondamento, ma un particolare, uno dei tanti altri settori particolari nei quali ormai l'uomo e la società rinascimentali sono scomposti. La fede in Dio si esprime pure nel culto e ispira pure la moralità; alla ragione e alla operosità è affidato la scienza e il lavoro, l'esperienza estetica e affettiva, ecc.

Così la fede senza intelligenza ridurrà il culto in ritualismo formale e sentimentale, e la morale in pratica moralistica. Una fede, vissuta così, non ha più nulla da dire sulla vita e sulla storia. E, infatti, ogni altro interesse dell'uomo, i campi delle sue conoscenze e della sua creatività, sono rese "autonome" da ogni riferimento religioso, ritenuto fattore alienante e opprimente. Non si nega esplicitamente Dio, ma si vuole che l'uomo viva "come se Dio non fosse" (*etsi Deus non daretur*): è la formula che esprime quello che oggi chiamiamo laicismo. La fede, come principio unificante la concezione della persona e la realizzazione della sua personalità, non c'è più.

Osserviamo che, se per esigenza di "autonomia" s'intendesse che dalla fede non si deve dedurre meccanicamente la soluzione di ogni problema sociale o scientifico-tecnico, ci troverebbe d'accordo (ma questo era già acquisito anche nel Medioevo).

– Lo sgretolamento dei **rapporti familiari** è più immediato e articolato. Almeno a livello teorico (nella realtà storica occorreranno secoli), la famiglia - da sempre vissuta come cellula della Chiesa e della società - comincia ad essere considerata spazio privato. Nella concezione dell'uomo autonomo e autosufficiente, anche i nessi costitutivi con la famiglia e la parentela tendono a dissolversi; lo sviluppo e la maturazione della personalità nel rapporto educativo viene intesa come emancipazione da ogni rapporto (determinante in questo l'Illuminismo francese di J.J. Rousseau).

Quando Carlo Borromeo attuerà la Riforma Cattolica promossa dal Concilio di Trento, per ricostituire l'Avvenimento Ecclesiale, fonderà la sua azione pastorale su due fattori: il rinnovamento del clero, con i Seminari, e la formazione dei padri di famiglia.

– Anche i **rapporti sociali** vanno messi in crisi. La società è il coagulo positivo e creativo di varie appartenenze: è un dato tradizionale, ma da rinnovare in ogni generazione. Nel Medioevo costituisce una realtà unitaria a livello di concezione, ma molto articolata e pluralista a livello di realizzazione; l'organizzazione dello stato medievale ha ben poco da spartire con lo stalinismo e con il nazismo.

La società moderna non è anarchica, anche se vi ricorre qualche fenomeno del genere, come in ogni civiltà. Nessuno osa dire che la società e lo Stato non hanno diritto di esserci. Si sostiene qualcosa di ben più radicale: società e Stato vanno ripensati razionalmente e formalizzati scientificamente.

Ancora una volta, è il trionfo della ragione: impegnata com'è nella conoscenza scientifica dell'uomo e della natura, deve investire e determinare anche i rapporti sociali. Viene così a formarsi una organizzazione di sapore totalitario, detentrici di ogni valore etico e sociale per la vita di tutti.

È così che la visione religiosa della famiglia e dello Stato viene erosa ed emarginata da un uso negativo della ragione: essa si sostituisce di fatto a Dio, dal quale l'uomo è reso indipendente e quindi capace di passare alla costruzione scientifica di se stesso e del mondo nuovo.

2. TRE FATTI CHE REALIZZANO LA MODERNITÀ

a) Il Protestantismo

* Parlare di "Riforma Protestante" non è del tutto corretto. La Chiesa è sempre da riformare: la vita del singolo e dell'intera comunità va infatti continuamente confrontata con l'Avvenimento di Cristo, alla cui luce si lascia giudicare, per conformarsi sempre meglio ad esso. In questo vero senso, sono stati veri riformatori della Chiesa medievale il Benedettinismo, il Francescanesimo, i Domenicani, ecc.

Quello di Martin Lutero, di Calvino, di Zwinglio, invece, finì per essere - a volte al di là delle loro intenzioni - **un rifiuto dell'Avvenimento Ecclesiale** e una riduzione di esso ad esperienza sostanzialmente individuale ed emozionale (cfr. sopra 1b).

Si può dire che il Protestantismo ha ripensato, nel senso moderno sopra descritto, tutta la tradizione. Per i così detti Riformatori, l'Evento dell'unico Salvatore – che è Cristo morto e risorto – non permane più storicamente nel suo Sacramento, cioè la Chiesa come Corpo/Sposa, segno e strumento, che vela ma che contiene l'azione salvante di Cristo Risorto, di nuovo incontrabile nel Mistero del Popolo radunato nel Padre Figlio e Spirito Santo. La salvezza è attinta direttamente e verticalmente dal singolo, illuminato dallo Spirito allorquando ascolta la Scrittura e crede.

La Chiesa, quindi, non solo non è necessaria per comunicare salvezza, ma diviene ostacolo, dal quale prendere le distanze. A motivare la separazione dalla Chiesa di Roma sarà proprio tale concezione individualistica e spiritualista dell'evento cristiano.

E non tanto lo scandalo subito da parte di una Chiesa, alla quale i santi e il Concilio di Trento chiederanno di riformarsi *in capite et in membris*.

* Le cause che fecero divampare il Protestantismo sono anche di natura economica e politica, spesso interferenti con quelle religiose. Certo, però, **le vicende personali dei suoi iniziatori** svolsero un ruolo determinante. Fu così che nel 1483 (anno di nascita di Lutero) tutta l'Europa cattolica è in comunione con Roma; nel 1546 (anno di morte di Lutero) quasi la metà d'Europa si trova separata da Roma: in pochi decenni e senza nemici esterni, si verificò l'apostasia di 15-20 milioni di fedeli, quasi un terzo della cristianità d'allora.

Indubbiamente, la forte personalità religiosa di Lutero esercitò una forte attrazione sulle masse popolari. Geniale fu la traduzione in tedesco della Bibbia, consegnata a quanti sapevano leggere, dando forma alla lingua tedesca e sfruttando a pieno l'invenzione di Gutenberg (+ 1468), che nel 1555 stampa la Bibbia usando i caratteri mobili.

In Lutero riformatore (lo chiamarono *Hercules Germanicus*) si catalizzarono istanze di maturazione di tutta la stirpe tedesca (ricordiamo che, della storia che lo precedette, il Reich salverà soltanto Lutero e Federico II di Prussia).

* Tuttavia, la separazione totale della fede dalla ragione da lui operata, non ha solo difeso la fede dalla ragione (come lui intendeva), ma ha eretto quest'ultima a signora di tutta la storia. La fede secondo la versione luterana non ha più nulla da dire ad uno Stato, che in forza della sola ragione, si considererà assoluto padrone di ogni espressione umana, religione compresa; o ad una economia che si organizza in termini di pura efficienza.

I migliori storici dell'età moderna convengono che, senza l'avvallo del Protestantismo, il capitalismo e l'assolutismo moderni non sarebbero mai sorti.

Mentre la Chiesa farà la sua battaglia ad un economicismo che ignora la destinazione universale dei beni, e tratta l'uomo alla stregua di una rotella di un ingranaggio anonimo, spietato e finalizzato solo al profitto (e mantiene sulle banche il sospetto di usura), il Protestantismo abbandonerà l'economia e l'organizzazione del lavoro all'autonomia della ragione, cioè alla cupidigia della borghesia mercantile. La polemica dei marxisti, contro la società e la religione al servizio degli interessi della classe padronale, è diretta al Protestantismo (soprattutto a quello calvinista) più che al Cattolicesimo. Marx scrisse i *Manoscritti filosofici* stando a Londra; gli stessi storici protestanti sono di questo avviso (cfr. Troeltsch, *Le Chiese e la nascita del capitalismo*, e il suo allievo Tawney, *Protestantesimo e nascita del capitalismo*).

Nell'agosto del 1526 (prima che scadano i dieci anni dall'inizio della Riforma), Lutero redige *Alla nobiltà cristiana della nazione tedesca*, con il quale documento consegna di fatto la sua Chiesa ai principi locali, dai quali sarà "protetta". Nel giugno 1530 la *Confessio Augustana* consegnerà la confessione religiosa al sovrano, capo e protettore della Chiesa.

Così il fatto religioso cristiano è privato della sua capacità di giudizio, conservando soltanto la possibilità di "sentire" la consolazione di una fede, ormai confinata nel privato della coscienza del singolo.

b) Tendenza all'assolutismo di Stato.

* Dopo la cosiddetta Riforma Protestante, e anche per causa sua, lo scenario politico dell'Europa subisce una profonda trasformazione: dall'"Europa dei popoli e delle Nazioni" all'Europa degli Stati

moderni, che spesso altro non è che assolutismo di Stato, almeno come immagine del potere che vi viene esercitato.

Impropriamente definito “nazionale”, **lo Stato si va concependo con una autorevolezza totale**, esercitata anche sulla religiosità. La Chiesa luterana si autoriduce a istituzione naturale di tipo pedagogico-morale, culturale e solidaristico; e come tale si sottomette allo Stato, del quale si ritiene una parte. Esempio eloquente è l'*Atto di supremazia* che nel 1534 dà origine alla Chiesa d'Inghilterra: Enrico VIII, capo dello Stato anglicano, diviene anche capo della Chiesa e nomina l'Arcivescovo di Canterbury, cui segue la ratifica del Parlamento. Si ripete quanto era avvenuto con Lutero (con il manifesto *Alla nobiltà cristiana della nazione tedesca* e nella *Confessio Augustana*), il quale già nel 1525 non aveva esitato ad esortare i principi della regione a reprimere sanguinosamente la rivolta di quei “cani” guidati da T. Müntzer, che si erano ribellati in nome del Vangelo ai nuovi proprietari ed ai nuovi poteri dello Stato (cfr. *Contro le empie e scellerate bande dei contadini*).

* All'interno di questa logica, avviene anche la spartizione tra **Stati cattolici** e **Stati protestanti**. Questa rigida frantumazione è fissata con la Pace di Augusta nel 1555 da re Ferdinando e dai principi. La formula *cuius regio, eius et religio* autorizza i principi a stabilire a quale religione devono appartenere i residenti nei grandi come nei piccoli territori: ciascuno seguirà la religione del suo principe.

Ciò che ne deriva sono grandi emigrazioni e defezioni in massa (come quelle di Alberto di Hoenzollern, capo dell'Ordine Teutonico, che passa al Protestantismo e dà origine a quello che sarà lo Stato di Prussia, durato fino agli anni '20 del nostro secolo) Lo Stato che unifica culturalmente non può però impedire al suo interno la lotta fra egemonie: Francia contro Spagna, per l'egemonia nel Mediterraneo; Spagna contro Inghilterra, per l'egemonia sull'Atlantico; Europa contro America, per l'egemonia sul mondo, e quant'altro.

La politica di Stato, inteso come dimensione definitiva della realtà, è anche la causa delle cosiddette “guerre di religione”: pur prendendo spunto da questioni religiose, esse sono in realtà guerre fra Stati o fazioni interne al medesimo Stato (ad es.: la *Notte di s. Bartolomeo*).

Al termine della Guerra dei Trent'anni – la più devastante delle guerre di religione – la carta geopolitica dell'Europa verrà disegnata dai Trattati di Westfalia (1648) con il criterio del *cuius regio, eius et religio*.

* Osserviamo che questa tendenza all'*assolutismo di Stato* ripresenta, dopo 1500 anni, la situazione della *polis* sotto l'Impero Romano, quando la religione del “divino imperatore” della “Roma divina” tutto unificava e sottometteva. Il cristianesimo si era sottratto a tale dominio assoluto. Anche nella teocrazia medievale (quando, si dice impropriamente, il papa è anche re o imperatore), la politica non dipendeva in senso tecnico e diretto dalla religione: la stessa religione, poi, riconosceva la Legge di Dio e il punto dove la Legge di Dio parla nell'uomo, la sua coscienza. E così la dipendenza della *polis* alla religione salvava la libertà della Chiesa e insieme anche la libertà del singolo.

Il principio *cuius regio, eius et religio* non consente differenze, costringe il diverso all'esilio. Alla metà del secolo XVII, T. Hobbes (1578-1679) affermerà:

Se lo Stato è la somma del bene, del vero, del bello, della giustizia, della ragione, chi è contro lo Stato è contro la ragione, è contro la positività; non ha alcun diritto, dev'essere eliminato.

E nell'esergo del *Leviatano* (1651), la sua opera più rigorosamente totalitaria:

Lo Stato è sotto il Dio immortale. È il Dio mortale che può regolamentare con il terrore la vita dei cittadini, per mantenere la pace...

Siamo già al terrore di Stato, quello che dopo tre secoli, caratterizzerà drammaticamente l'ideologia disumana dei grandi sistemi totalitari. (cfrL. Negri, *Persona e Stato nel pensiero di Hobbes*, Jaca Book 1988)

c) La Rivoluzione Francese.

Questo terzo fatto - che traduce in atto lo spirito della modernità, inferendo un colpo mortale alla precedente tradizione - si può dire progettato a tavolino, con un'operazione di manipolazione del consenso di rara efficacia.

* **La cultura dell' Illuminismo** venne condensata nella *Enciclopedia*, l'opera che comprende quanto è spiegabile dalla Dea Ragione con la scienza esatta, ma esclude tutto ciò che alla verifica sperimentale non è riconducibile.

Nel suo *Dizionario filosofico*, Voltaire aveva sentenziato che tutto ciò che non si capisce non esiste. Il filosofo cattolico contemporaneo J. Maritain potrà dire: "L'età moderna è quella che ha posto una inimicizia assoluta tra ragione e mistero" Nei primi anni della Rivoluzione Francese, questa stessa visione delle cose venne inoculata nella mentalità popolare (la Francia contava allora 15/16 milioni di abitanti) tramite la capillare distribuzione di ben 14.000 giornali quotidiani e riviste. Così si persuase il popolo che è vero solo ciò che è razionalmente dimostrabile e che è lecito moralmente tutto ciò che proviene dall'istinto, sostanzialmente buono.

* Dissolto ogni riferimento religioso, **il passato è sistematicamente distrutto**, anche fisicamente (si è detto dell'Abbazia di Cluny: nei primi tre/quattro anni, la Francia rivoluzionaria perse il 75% delle sue opere d'arte e religiose). Lo Stato fa riferimento unicamente al progetto di potere che lui stesso mette a punto, facendolo funzionare con l'apparato burocratico e conservandolo con il gioco delle posizioni politiche, sostenendolo con le tasse (mai viste prima) e la coscrizione obbligatoria.

Anche il livello sociale è gestito con criteri ideologici di potere, a partire dalle grandi città, in primo luogo da Parigi. La benevolenza delle masse rurali è comprata tramite la concessione di privilegi; si possono parcellizzare i latifondi, per distribuirli alla borghesia mercantile ed agraria, che preme e riesce a diventare il nuovo soggetto della vita politica.

Nel processo/farsa a Luigi XVI, Robespierre così pone termine all'elencazione delle inadempienze e dei delitti del sovrano: "Il re deve morire, non per quello che ha fatto di male, ma perché è il re di Francia". Si tenga presente che, allora, il re di Francia - più che il gestore di un potere assoluto - svolgeva la funzione del rappresentante di Dio nella politica terrena, costituendo il riferimento unitario della cultura, dell'etica e delle più comuni convinzioni della gente.

* Ciò che nella vita religiosa non è legittimato dallo Stato viene perseguitato come nemico del popolo: per questo molti preti e religiosi/e contemplativi finiscono sulla ghigliottina. Per attuare il principio della "separazione della Chiesa dallo Stato", si eliminano i luoghi di culto e delle espressioni sociali, caritative ed educative della vita cristiana.

Con la **Costituzione civile del clero** anche la vita e la missione dei sacerdoti è regolata dallo Stato. Venne votata il 12 luglio 1790, dalla assemblea degli Stati Generali, composta da borghesi, massoni, liberali, illuministi, formalmente rispettosi della Chiesa, presenti arcivescovi e sacerdoti come rappresentanti del "primo Stato" (Contrario il parere del re, che non firma se non dopo un anno e dopo aver obiettato in tutti i modi).

Con questo documento si vuol fare della Chiesa di Francia una "Chiesa nazionale", staccata dal papato e più asservita allo Stato: l'elezione dei vescovi, ad esempio, deve avvenire per elezione della base (che allora era costituita solo da 300.000 borghesi aventi diritto al voto); l'ecclesiastico diviene un funzionario della "pubblica moralità" (sic!); le sedi vescovili devono coincidere con i dipartimenti e le province (le diocesi francesi erano allora 400, spesso con storia e vitalità loro proprie); i vescovi e i sacerdoti devono giurare fedeltà a tale Costituzione (lo fecero 4 vescovi su più di 200; e un quarto dei sacerdoti, ridotti a poche centinaia dopo la condanna di Pio VI).

Ciò che reca vanto alla Chiesa di Francia è che il complesso dei francesi continuò ad andare a Messa dai preti "refrattari" (che non avevano firmato), sfuggiti ai massacri e alle deportazioni. Qualcosa di simile a quanto avverrà nelle Chiese dell'Est Europeo fino al 1989.

CONCLUSIONE: PER INTRODURCI ALLA CONTEMPORANEITÀ

a) Abbiamo delineato molto sinteticamente **la vera natura della questione moderna**, evidenziando i suoi nodi salienti e i fatti più significativi del suo attuarsi. Riducendo la vita di fede ad uno *stato d'animo*, il Protestantismo ha spogliato il Cristianesimo della capacità di giudizio e di costruttività di una nuova storia; se la fede non genera cultura, se non ispira un'etica, non ha più nulla da dire sulla vita sociale; ma così si avvalle e si è conniventi con il capitalismo economico e l'assolutismo di Stato.

I nuovi Stati nei quali si ristrutturava l'Europa, pretendono di essere Nazioni, intese come strutture e procedure che consentono di vivere a una società. Ma una vera Nazione non può che contenere la cultura del suo popolo, inteso come il patrimonio di pensiero e di costume che caratterizzano una tradizione vivente da generazioni. Benedetto Croce (e in seguito Rosario Romeo) denunciarono la separazione tra *paese legale* e *paese reale*, avvenuta agli inizi del secolo XX: alla base, il popolo cristiano e le formazioni del socialismo utopico; e alla Camera gli eletti da 600.000 aventi diritto di voto us 20milioni di italiani.

Sia il Protestantismo che lo Stato assolutista hanno avuto bisogno di polverizzare la cultura di popolo che li precedeva e che si identificava quasi esclusivamente con la cultura cristiana cattolica. Per entrambi, liberarsi da questa tradizione divenne la condizione per costruire la novità.

Questa operazione ideologica, tra l'altro, non sa creare alternative. Lo storico non cattolico Ernesto Galli Della Loggia sostiene, ad esempio, che l'errore fondamentale di chi nel Risorgimento ha fatto nascere lo Stato Nazionale italiano è di aver costituito una struttura statale contro il popolo, cioè contro le tradizioni.

b) A questo spirito di modernità, che riduce il popolo ad una massa di individui manovrati e genera società ateistiche, **si oppone soltanto la Chiesa Cattolica.**

Ciò è evidente nel caso della Rivoluzione Francese: i nobili presero in gran parte la via dell'esilio; rimase la Chiesa, animatrice di quella tradizione vivente che aveva dato forma e sostanza alla genuina gente di Francia. Sebbene sistematicamente ignorata e insidiata dalla cultura elitaria e verticista (soprattutto tramite il sistema scolastico e i mass media), fino a qualche decennio fa è sopravvissuta proprio la cultura cristiana che è passata da padre in figlio.

E la lotta non poté che essere dura. Non perché venivano sottratti alla Chiesa i suoi privilegi da Ancien Régime, come è andata sostenendo la storiografia anticlericale, che ha sempre voluto vedere nella Chiesa una sorta di centrale di potere occulto, esercitato con il dominio delle coscienze e l'influsso *spirituale* su uomini e strutture sociopolitiche. Ma perché di fatto era rimasta da sola ad opporsi ad una concezione dell'uomo e della società che negava in radice la natura sacramentale dell'Avvenimento Cristiano ed Ecclesiale, la possibilità alla Chiesa di esercitare la sua missione, la libertà della persona di tradurre nella vita i principi che ritiene veri e giusti. Sono questi i motivi dell'indubbio spirito anti-moderno della Chiesa (non perché non apprezza e non favorisce lo sviluppo della scienza e della tecnica, o il retto uso della ragione e la crescita di libertà). Si motiva così il *Sillabo* di Pio IX, del 1864. Proprio quando venne sottratto al Papa lo Stato Pontificio, la *modernità* ritenne di aver raggiunto definitivamente la vittoria sull'oscurantismo. Al contrario, mai come da quel momento il Magistero della Chiesa si sentì responsabile di una grande tradizione, che costituiva ormai l'unica alternativa culturale – morale - politica. Non ultima espressione di tale autorevolezza sarà la formulazione della *Dottrina Sociale della Chiesa*, a cominciare da Leone XIII: essa non fu la ripresentazione meccanica di contenuti passati, ma tentativo di ispirare cristianamente il cammino dei popoli e delle nazioni.

c) Le considerazioni fatte sono di indubbio **aiuto a comprendere il nostro presente.**

* Facendo noi parte di un popolo ancora di grande tradizione cattolica, è naturale avvertire nel profondo qualche nostalgia di una fede come quella medievale, cioè di una fede che cambia la storia. Tuttavia, ad un livello più determinante, come quello psicologico ed affettivo, sono molti **i sintomi dell'influsso che anche su di noi ha esercitato la "modernità"** di questi secoli. Vi accenniamo.

- È facile sorprendere anche in noi la convinzione che la dimensione religiosa è così personale (individuale, privata), che - quando essa si configura e vuole esprimersi in una struttura di rapporti di vita (ad es.: una scuola) - ha bisogno della legittimazione dello Stato. È un sintomo che della società e dello Stato abbiamo anche noi una idea tipica del moderno istituzionalismo: la persona è parte della società, la società è parte dello Stato, e lo Stato è la vera società (il suo *soggetto etico*, dirà l'Idealismo) e quindi è lo Stato a fare la storia. Questo modo di pensare ci farà ritenere che ciò che proviene dal singolo o dalle famiglie è una struttura di 2^a categoria, è *privato* e dunque non ha diritto di aiuto alcuno; ciò che proviene ed è gestito direttamente dallo Stato è struttura di 1^a categoria e merita ogni sostegno.

- Anche dopo l'odierno crollo delle cosiddette ideologie, siamo condotti a ritenere come oggettivo e indiscutibile punto di riferimento comune ai credenti e ai non credenti, la scienza e la tecnica: come se fossero le uniche fonti di conoscenza certe e non ideologizzate da nessuno, dunque una base neutra su cui tutti convenire, l'orizzonte entro cui tutti collaborare. Ciò che non è *scientifico* e *puramente tecnico* è sospetto e di parte. Anche questo è un modo di pensare che paga il suo tributo allo strapotere della razionalità scientifica.

- Un'inchiesta di *Famiglia Cristiana*, di una ventina di anni fa, faceva rilevare che anche la maggior parte degli intervistati cattolici praticanti conveniva, non diversamente da altri estranei all'esperienza ecclesiale, su questo banale slogan: *Cristo sì, la Chiesa no*. La ragione di un simile istintivo rifiuto era ed è che la Chiesa è più che altro avvertita come una struttura di potere, che fa velo all'originaria purezza del Vangelo e costituisce un ingombro per l'annuncio cristiano. In questo caso la consapevolezza del rapporto inscindibile tra Cristo Capo/Sposo della Chiesa e la Chiesa Corpo/Sposa di Cristo si è dissolta. E anche questo è un residuo della *modernità*, che non crede più alla Chiesa come necessaria mediazione sacramentale di Cristo.

- È diffusa, anche tra élites di cattolici intellettuali, la convinzione che la natura creata, l'umano, i valori di verità - bellezza - giustizia - pace, siano già così buoni (e lo sono, se non altro perché creati da Dio in Cristo e radicalmente finalizzati a Lui), da non aver più alcun bisogno di essere cristianizzati, cioè purificati ed elevati alla santità che li conforma pienamente a Cristo. Ne consegue che, nei loro confronti la missione cristiana è inutile e contro produttiva; e che la pastorale giusta della nuova evangelizzazione è quella che si limita a promuovere l'umano, senza presumere di recare la novità cristiana sacralizzante. E questa non è che la riedizione dell'uomo rinascimentale, autosufficiente e autonomo, anche nei confronti della Verità e della Grazia di Cristo.

* Anche soltanto da queste poche osservazioni, si comprendono **le difficoltà entro le quali si muove oggi la missione della Chiesa**. Il problema vero non consiste nello schierarsi tra chi accetta o rifiuta la *modernità*: essa c'è e reca con sé, insieme a splendidi apporti in ogni campo dello scibile e del progresso tecnologico, anche gravissime riduzioni ideologiche, alle quali non può rassegnarsi una Chiesa che sente la responsabilità di proseguire in ogni momento della storia la missione ricevuta di comunicare Cristo, *Redentore dell'uomo, centro del cosmo e della storia* (Giovanni Paolo II, *Redemptor hominis*, 1).

In una delle lettere alla madre, il giovane chierico Montini già scriveva:

“Sono angosciato davanti a questa età moderna così ricca di mezzi e così povera di fede”.

Nel libro intervista *Varcare le soglie della speranza*, ci siamo tutti stupiti nel sentire Giovanni Paolo II che ci ricordava come il numero dei martiri di quest'ultimo secolo è superiore a quello della *età dei martiri* nella Chiesa dei primi secoli.

Viene confermato che i tempi moderni, e più ancora la contemporaneità, sono tempi di martirio. La Chiesa - come da sempre - non sferra la lotta contro nessuno; alla Chiesa la lotta è imposta da una mentalità egemone, che vanta la pretesa sempre più forte di costruire un mondo umano proprio perché senza e contro i riferimenti cristiani.

Ecco perché dal 1600 la presenza cristiana non ha potuto evitare di assumere il volto della resistenza e della lotta, fino alla testimonianza del martirio, come l'inevitabile difesa e risposta ad un mondo alternativo, che dichiara di voler affermare l'uomo, mentre lo riduce e lo nega.

I nostri sono i tempi nei quali la *modernità* ha raggiunto l'apogeo del suo sviluppo, ma anche l'inizio della sua crisi. Quanto è stato sinteticamente richiamato, ritengo ci metta in grado di comprendere anche la situazione attuale, segnata dalla lacerazione della coscienza degli stessi credenti, condizionati come sono da una falsa novità che indebolisce l'appartenenza alla tradizione ecclesiale. È comunque chiaro che tale lacerazione non sarà ricomposta con chissà quali proclami e decisioni degli organismi universali, ma dalla ben più efficace e paziente *capacità educativa della Chiesa* (Giovanni Paolo II). È sempre lei la Madre e Maestra dei popoli e delle nazioni.

LETTURA

da Romano Guardini, *La fine dell'epoca moderna*, Morcelliana 1979, pp. 47-49

Per più di un millennio l'insegnamento cristiano della Chiesa è stato la norma del vero e del falso, del giusto e dell'ingiusto; al tramonto del Medio Evo ecco apparire un ordine di valori puramente profano. Si manifesta un nuovo atteggiamento, ostile e quanto meno indifferente di fronte alla Rivelazione cristiana, ed esso determina in larga misura lo sviluppo culturale. A ciò si aggiunge che, nella lotta fra il nuovo e l'antico, quest'ultimo commette degli errori, che lo fanno apparire ostile allo spirito.

La fede cristiana viene così sempre più ridotta su posizioni di difesa. Tutta una serie di articoli di fede sembra entrare in conflitto con i risultati reali o supposti della filosofia e della scienza, pensiamo ad esempio ai miracoli, alla creazione del mondo, a Dio che governa il mondo. E nasce così, come genere letterario e come atteggiamento spirituale, la moderna apologetica. Nel passato la rivelazione e la fede erano, in senso assoluto, la base e l'atmosfera dell'esistenza; ora esse devono addurre le prove della loro pretesa di verità. Anche là dove rimane salda, la fede perde la sua tranquilla evidenza. Diviene tesa, accentua, sottolinea a se stessa. Sente di non essere più entro un mondo che le appartiene, ma in un mondo estraneo, anzi ostile.

Una problematica religiosa particolare nasce dal fatto che la struttura del mondo, da finita, diviene infinita. Per esprimersi con esattezza: Dio perde il suo posto e con Lui anche l'uomo perde il posto suo.

Nel passato il luogo di Dio era stato nell'alto, nell'empireo, nel "cielo". Ancor oggi in questa parola si mescolano significati astronomici e significati religiosi. Che avviene, dal momento che non si ammette più un'"altezza", un "lassù"? Si potrebbe dire che quelle immagini erano materialistiche, perché Dio è spirito e non ha un suo luogo. Ma ciò sarebbe giusto solo in senso astratto; poiché per la concreta vita religiosa Egli ha il luogo della sua dimora, e precisamente quello dove lo pone il biblico "Gloria a Dio nell'alto dei cieli". L'alto dei cieli è l'espressione cosmologica immediata della sovranità di Dio e della pienezza in Lui dell'esistenza umana. Ma se una tale "altezza" al di sopra del mondo non esiste più, se il mondo non ha più dei contorni che lo limitano, "dove" è allora Dio?

Anche la negazione della sovranità di Dio e della beatitudine dell'uomo, il luogo dell'odio e della dannazione, aveva un tempo la sua immediata espressione cosmologica. Esso inabissava il più lontano possibile dall'empireo, nelle profondità della terra, laggiù dove anche gli antichi avevano situato il mondo sotterraneo dell'Adè. Ma se l'interno della terra è una materia compatta e non esiste quindi un simile luogo, dove è dunque il luogo della dannazione?

La stessa domanda si rivolge anche all'uomo: dove è il suo luogo? non il suo luogo immediato e naturale, come lo ha ogni oggetto materiale, ma il suo luogo esistenziale?

Il Medio Evo aveva risposto: è la terra; e la terra è il centro dell'universo. Così si definiva la posizione dell'uomo nell'insieme dell'essere, la sua dignità e la sua responsabilità. Ma le nuove conoscenze astronomiche scacciano la terra dalla sua posizione. Dapprima essa perde la sua importanza di centro e diviene un pianeta, che gira attorno al sole; poi lo stesso sistema solare si riassorbe nell'immensità dell'universo e la terra diviene una realtà che, in definitiva, non è più considerata essenziale nel sistema cosmico. "Dove" è dunque il luogo dell'esistenza umana?

Ci attardiamo un momento su questa questione, perché è assai istruttiva. Il Medio Evo aveva considerato l'uomo da due punti di vista. Da un lato egli era creatura di Dio, sottomesso a Lui, completamente affidato nelle sue mani, dall'altro egli portava in sé l'immagine di Dio e a Dio era direttamente riferito per un eterno destino. Assolutamente inferiore a Dio, ma decisamente superiore alle altre creature. Il posto che l'uomo occupava nel sistema del mondo era l'espressione di questa sua situazione nell'essere. Da ogni lato egli stava sotto lo sguardo di Dio, ma in ogni direzione egli esercitava l'atto del suo spirituale dominio sul mondo. La trasformazione dell'immagine del mondo rimetteva in questione questa posizione dell'uomo e l'uomo diveniva sempre più un essere contingente, situato in un luogo qualsiasi.

L'epoca moderna si sforza di sloggiare anche spiritualmente l'uomo dal centro dell'essere. Secondo le nuove concezioni l'uomo non è più sotto lo sguardo onniveggente di Dio che abbraccia il mondo, ma è autonomo, libero di fare ciò che vuole, di andare dove vuole; non è più il centro della creazione, ma una parte qualsivoglia del mondo. Da un lato il pensiero moderno esalta l'uomo alle spese di Dio, contro Dio; dall'altro prova un piacere distruttore a farne un frammento della natura, il quale non si può distinguere fundamentalmente dall'animale o dalla pianta. L'una e l'altra cosa si congiungono e vanno riferite alla trasformazione dell'immagine del mondo.

